

Il silenzio dei giusti

● comune-info.net/il-silenzio-dei-giusti

[Emilia De Rienzo](#)

26 Novembre 2025

Pensare in modo critico, non delegare, [creare insieme in modo ostinato senso e solidarietà](#). Il nostro tempo non ci concede l'alibi dell'ignoranza. Ogni silenzio è una scelta. Ogni parola è una scelta. Qualsiasi gesto costruisce o distrugge un pezzo di mondo: vale quando cerchiamo di [proteggere le donne e gli uomini della Palestina](#) e delle guerre dimenticate, ma anche nella vita di ogni giorno. “Perché alla fine, come ci insegna la storia, il vero male non trionfa per la forza dei violenti – scrive Emilia De Rienzo -, ma per il silenzio dei giusti...”





Foto Nilde Guiducci

In certi momenti della Storia ci troviamo di fronte a crudeltà che sembrano superare ogni limite di accettazione. Non che la violenza o l'ingiustizia fossero assenti in epoche precedenti, ma oggi – nell'era delle immagini istantanee, delle testimonianze dirette, della connessione globale – non possiamo più voltarci dall'altra parte. La sofferenza bussa alla nostra porta ogni giorno, attraverso gli schermi, le notizie, i volti dei profughi. È come guardarsi in uno specchio e scorgere ciò che di terribile può celarsi nell'essere umano, in ogni essere umano, anche in noi.

E proprio qui nasce il primo disagio: dentro di noi irrompe un'aggressività latente. La percepiamo nei gesti impazienti, nelle parole taglienti, nell'intolleranza verso chi la pensa diversamente. Questa aggressività personale ci spaventa, eppure ci rivela qualcosa di essenziale: **il male storico non è un'astrazione lontana, non appartiene solo ai "mostri" della storia.** È una possibilità inscritta nella condizione umana. Riconoscerlo è doloroso ma necessario: **solo chi comprende la propria capacità di violenza può scegliere consapevolmente di opporvi resistenza.**

Hannah Arendt ci ha insegnato che di fronte al male abbiamo una scelta fondamentale: possiamo abdicare al pensiero, lasciare che altri decidano per noi, diventare ingranaggi passivi di meccanismi distruttivi. **Oppure possiamo fare l'opposto:** pensare, interrogarci, rifiutare le risposte preconfezionate. Per Arendt, il pensiero critico non è un lusso intellettuale ma un atto di resistenza politica. Chi smette di pensare diventa complice; chi continua a interrogarsi mantiene viva la possibilità di dire "no".

Ma pensare non basta. Erich Fromm ci aveva avvertiti: la libertà fa paura. Di fronte alla responsabilità etica – l'obbligo di scegliere, di prendere posizione, di rispondere delle proprie azioni – molti preferiscono fuggire. **È più comodo affidarsi all'autorità, conformarsi al gruppo, nascondersi dietro il "così fan tutti" o "non c'è nulla da fare"**. La vera sfida etica non è solo riconoscere il male, ma trovare il coraggio di opporvisi, anche quando ciò significa andare controcorrente, anche quando comporta un prezzo personale.

Primo Levi ci ha mostrato con lucidità disarmante come il male si normalizzi, come diventi banale, quotidiano, quasi invisibile. La "zona grigia" di cui parlava – quello spazio ambiguo dove vittime e carnefici si confondono, dove la sopravvivenza richiede compromessi – è forse la sua lezione più inquietante. Levi non ci offre il consolante schema del bene contro il male, ma ci costringe a guardare la complessità, a riconoscere che in condizioni estreme anche le persone comuni possono essere trascinate in meccanismi di violenza. La sua testimonianza non è solo memoria storica: è un avvertimento per il presente.

Albert Camus, dal canto suo, ci ricordava che di fronte all'assurdo e alla crudeltà del mondo l'unica risposta degna dell'essere umano è la rivolta. Non la violenza cieca, ma la rivolta etica: il rifiuto di accettare l'ingiustizia come inevitabile, **l'impegno ostinato a costruire senso e solidarietà** in un mondo che sembra negarne la possibilità. "Bisogna immaginare Sisifo felice", scriveva, felice non malgrado la sua condanna, ma proprio perché continua a spingere il masso, perché non si arrende.

Il nostro tempo non ci concede l'alibi dell'ignoranza. Sappiamo. Vediamo. Non possiamo più dire "non sapevamo". Le sfide che ci attendono non sono astratte: sono nei campi profughi, nelle guerre dimenticate, nelle disuguaglianze che lacerano le nostre società, nei cambiamenti climatici che minacciano il futuro. Ma sono anche nelle nostre case, nelle nostre conversazioni, nelle piccole scelte quotidiane: come trattiamo chi è diverso da noi, come reagiamo all'ingiustizia quando non ci tocca direttamente, quanto siamo disposti a sacrificare del nostro comfort per un bene più grande.

Ogni silenzio è una scelta. Ogni parola è una scelta. Ogni gesto costruisce o distrugge un pezzo del mondo che lasceremo.

La domanda che ci interpella non è solo “cosa posso fare io, singolo individuo, di fronte a tragedie così immense?” ma anche, e soprattutto: “chi voglio essere? spettatore o testimone? complice o resistente?”. **La responsabilità non può essere delegata.** Non possiamo aspettare che siano sempre “gli altri” a opporsi, a denunciare, a rischiare. Ciò che siamo come esseri umani, ciò che saremo come società, si decide ora – nel modo in cui scegliamo di affrontare la crudeltà, nel coraggio di riconoscerla anche quando ci riguarda da vicino, nella capacità di resistervi anche quando il prezzo sembra troppo alto.

Perché alla fine, come ci insegna la storia, il vero male non trionfa per la forza dei violenti, ma per il silenzio dei giusti.
